l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il contratto scuola

ANDREA MARGHERI

Finalmente c'è una possibile soluzione del più tormentato e difficile conflitto sociale di questi mesi, la vertenza degli insegnanti. Prendiamo atto di un'ipotesi di accordo che, sul piano politico, ha due aspetti positivi e importanti. Innanzitutto, recupera e rivaluta il potere di acquisto delle retribuzioni degli insegnanti, falcidiate nei primi anni 80 dal vuoto di contrattazione, di fronte ad un'inflazione a due cifre e agli attacchi a ripetizione che i governi di quell'epoca scatenavano contro i salari e gli stipendi. Tanto falcidiate, è bene ricordarlo ancora, che gli insegnanti italiani hanno, le retribuzioni ai livelli più bassi tra quelli dei paesi europei. Era una situazione grave, che doveva essere sanata.

L'ipotesi di accordo, in secondo luogo, fa giustizia dell'immagine della scuola che il governo ha tentato di diffondere (anche con qualche provocazione, come la cervellotica minaccia di una nuova tassa); *troppi* insegnanti che lavorano *troppo poco* e che chiedono retribuzioni *troppo alte*. Alla stretta, il governo ha dovuto ammettere che occorreva sanare una condizione iniqua: gli insegnanti italiani hanno in generale, un orario pesante, comprensivo delle ore in classe e delle ore di preparazione delle lezioni, di verifica, di aggiornamento culturale, di programmazione della vita scolastica, che sono costretti spesso a trascorrere fuori dalla scuola. Certo, ci sono anche sacche di privilegio, di doppio lavoro, di assenteismo. Ma devono essere elimiante senza un ulteriore peso per i tanti insegnanti che fanno il loro dovere.

Piuttosto esiste un problema più generale, che riguarda la società intera e il suo futuro, le famiglie ed i giovani. La scuola italiana, per il vuoto di riforme e il perdurante malgoverno, è una scuola «povera» di funzioni, di attività formative e culturali, di rapporti sociali. È una scuola che non riesce a garantire il diritto allo studio e riproduce drammatici squilibri sociali e geografici: basta guardare alle condizioni del Sud.

È una scuola che aggrava lo scarto tra la formazione dei giovani e il lavoro, rendendo più ardua la lotta contro la disoccupazione giovanile e creando nuove condizioni di emarginazione sociale. Con questa scuola (e soprattutto con questi ministri) gli insegnanti sono forse «troppi». Ma occorre cambiare prima di tutto la scuola, non diminuire il numero degli insegnanti. E nella nuova scuola gli insegnanti potranno lavorare *meglio e di più*, dedicando più ore alle attività culturali, di aggiornamento, di socializzazione della vita dei giovani.

Il contratto non risolve e non poteva risolvere questa somma grande di problemi. Esso è un passo importante, ma ora la parola deve passare a coloro che sono responsabili delle riforme. Non ci può essere una professionalità più alta degli insegnanti senza una scuola più autonoma, più democratica, più efficiente, più qualificata e in questa prospettiva deve essere immediatamente sanata la piaga del precariato, aperta dall'assistenzialismo e dal clientelismo dei vari governi. Confidiamo che gli insegnanti più democratici e progressisti lo comprendano, che essi lavorino per superare divisioni preconcette e forme di lotta esasperate fino all'autolesionismo. La Cgil ha fatto molto bene a chiedere il confronto con tutti i lavoratori della scuola attraverso il referendum, ad essere quindi coerente con la necessità di *rifondare l'unità sindacale, e, insieme, con la* necessità di collegare più strettamente gli insegnanti alla società civile.

Rigoroso dev'essere l'impegno di tutti: occorre riprendere il cammino della riforma e della riqualificazione della scuola pubblica, a partire dall'istituzione del biennio unitario fino a 16 anni e dai nuovi ordinamenti dell'elementare. È la sfida a cui i comunisti non si sono sottratti e non intendono sottrarsi.

Per questa scuola occorrono nuove risorse. Quando il governo presentò uno «zero» tondo di stanziamenti nella Finanziaria, non solo si dimostrò imprevidente di fronte alla rivolta degli insegnanti (rischiando di vanificare il lavoro di un anno scolastico), ma rivelò anche di non essere consapevole di ciò che altri paesi hanno già imparato da tempo: la scuola non è un *costo*, ma una *risorsa*. Se si investe nella scuola si moltiplicano le possibilità di *futuro per le nuove generazioni, si prepara per* ogni giovane una condizione di maggiore autonomia e di maggiore padronanza di sé, dei propri diritti. La politica di bilancio deve essere radicalmente modificata: la scuola pubblica deve rappresentare una scelta prioritaria.

Il giovane somalo Euripide risponde allo studente liceale della capitale «ostile alla presenza degli stranieri in Italia»

«Cara Roma, ti racconto il tuo razzismo»

Allo studente del liceo romano che si è dichiarato se non proprio razzista, comunque ostile alla presenza degli stranieri in Italia, cosa risponderebbe il somalo Euripide? Gli si pianterebbe davanti, e nell'invidiabile italiano affinato in otto anni di permanenza a Roma cercherebbe di spiegargli questo: che «bianco» non è meglio di «nero», che «lontano» non vuol dire «opposto», che «diverso» non significa «inferiore».

EUGENIO MANCA

ROMA. «Razzista? Tu sei razzista? Benissimo, allora mi spieghi che cosa vuol dire essere razzista. Non te la puoi cavare col silenzio, con una crocetta sul questionario, troppo comodo. Avanti, dimmi, *qual è il tuo misuratore* della civiltà, la tecnologia? Ma io ti presento vecchi somali che sono in grado di fare cose che neppure la più sofisticata tecnologia sa prevedere, contadini che conoscono l'urea meglio di qualunque tuo laboratorio chimico, stregoni capaci di una comunicazione più *affascinante* di qualsiasi videoclip... Tam tam contro computer? Davvero è qui che si decide la superiorità? E davvero pensi che ci sia una superiorità da decidere?».

Allo studente del liceo romano che si è dichiarato se non proprio razzista, comunque ostile alla presenza degli stranieri in Italia, il somalo Euripide parlerebbe così.

«Gli direi anche che in Giappone il giorno delle nozze, il padre usa regalare alla sposa una piccola cassetta, l'urna nella quale potranno essere conservate le sue ceneri – le ceneri di lei – quando arriverà il momento. Strano, vero? Un pensiero così proprio il giorno delle nozze... Inferiori anche i giapponesi? Pure, a loro la tecnologia non manca. Ma allora non ti viene in mente che il mondo sia più grande di quanto tu riesca a immaginare? Che il tuo razzismo sia anzitutto la tua incapacità di guardare più lontano? Bada che qui non sei in Alabama, che la tua è un'altra storia, che non puoi fingere...».

È sorprendente il modo in cui Euripide affronta l'argomento. Proprio come dall'interno di quella storia. Si sente, certo, destinatario di un rifiuto ingiusto, ma prima ancora si considera testimone di un terribile atto di stupidità: la quale, se è vero che non ha colore, non per questo può essere gratuita. E la ritorsione polemica gli serve non tanto per difendere se stesso, quanto per mettere in guardia proprio quello studente romano. Il quale, se vuole, può continuare a dichiararsi ostile ai negri, ma deve avere il coraggio di *scoprirsi, un prezzo lo deve* pagare, uno straccio di ragione deve provare a issarlo in cima alla sua intolleranza.

Ma è poi sicuro che sia quella la vetta? Per un romano che non accetta un africano, c'è un veneto a Mirano che lega all'albero un «terrone» di Viterbo; e poco più su, verso il Danubio, c'è qualcuno che gli italiani – milanesi o napoletani o veneti – li respingerebbe in blocco, a sua volta rifiutato da altri, sotto altre latitudini, in nome di antiche o nuove o nuovissime presunte superiorità. Che cosa si fa, una corsa in salita lungo i pioli della stupidità planetaria?

Era fiera e anche un po' vanagloriosa, Roma capitale, della sua liberalità. Per la verità ai suoi ospiti stranieri non ha mai saputo offrire molto: né amicizia né concreta tutela dei diritti. Neppure un posto dove incontrarsi ha saputo dargli, che non fosse un greve sottopassaggio della metropolitana o la panchina di un giardinetto pubblico. Finora, per dirla tutta, non è stata nemmeno in grado di accertare se gli stranieri siano cinquanta, settanta o centomila, e forse anche questo suo disinteresse è stato contrabbandato per prodigalità. Poi, all'improvviso, *ma lungamente incubato*, ha scoperto dentro di sé il virus del razzismo. «Non ideologico» però, si affrettano a spiegare gli esperti, ma tutto «concreto». Come a dire: scendi dall'autobus non perché sei negra ma perché il tuo posto serve a me; vattene dal quartiere non perché sei zingaro *ma perché il mio tricamere* cala di valore sul mercato; togliti dai piedi non perché sei straniero ma perché rendi più difficile il mio cammino... E dunque? Dunque niente di «pregiudiziale», tutto «consequenziale», basta che se ne vadano e amici più di prima.

«È un fatto – dice Justine, studente del Camerun – che il clima in città si è fatto rapidamente più pesante. L'altro giorno, all'Eur, due agenti in borghese mi hanno fermato mentre aspettavo un amico all'esterno di una scuola. Non c'era nessuna ragione perché mi fermassero, e anche in malo modo. Ma, evidentemente, il colore della pelle era per loro una buona ragione...».

È francamente un po' avvilente, con Euripide e gli altri ragazzi di «Africa Insieme» (il circolo multirazziale dell'Arci fondato sei mesi fa proprio mentre si addensavano le nubi dell'intolleranza), continuare a interrogarsi sul concetto di modernità in nome del quale quegli studenti, quei commercianti, quei rispettabili cittadini dell'Urbe Eterna pretenderebbero di alzare nuove barriere. Ma non si era tutti d'accordo, pompando petrolio in Congo, che il mondo si era fatto più piccolo? E *mentre si esportavano* automobili, trattori, tecnologie (e non sempre finalizzate allo sviluppo pacifico) non s'era detto che le frontiere dovevano cadere per far posto a nuove ragioni di scambio internazionale?

Se tutto questo è valido, e se anzi – come prevedono i *nostri osservatori – condurrà* a inediti processi di rimescolamento etnico e razziale, quale può essere il dovere di un paese moderno e di una città ospitale se non quello di prevedere e governare i fenomeni affinché l'incontro non degeneri in conflitto e in tragedia sociale?

Che molti di quanti arrivano a *Roma si lascino alle spalle* un panorama di sofferenza, di miseria, talvolta di persecuzione politica o tribale o religiosa, questo non dovrebbe che accrescere la sollecitudine dell'accoglienza. È ancora Justine a confermarlo. «Ci sono quelli che epossono pagarsi un biglietto, che vengono a studiare, che sono protetti da una condizione familiare agiata. Ma ho visto anche ragazzi che hanno fatto il deserto a piedi, che sono venuti da *clandestini ma pieni di speranza*. Qui li ingaggiano per poche migliaia di lire come raccoglitori di pomodori, vanno a dormire in trenta in una stanza, li guardano con ostilità. E a loro riesce difficile capire come mai qui ricevano insulti da chi ieri gli mandava un sacchetto di grano...».

Modernità – lo dice la nostra Costituzione – significa equilibrio di doveri e diritti, lavoro legale e legalmente retribuito, casa, istruzione, servizi, tutela della salute. Bianchi, neri, gialli o biondi non fa differenza. E invece la modernità di Roma capitale – capitale della quinta potenza industriale del mondo – soccombe davanti al cassonetto di immondizie debordante in Piazza Vittorio, ammutolisce alle grida dei bottegai dell'Esquilino, rimane sgomenta davanti alle crocette dei ragazzi del liceo Visconti.

Si potrebbe sbrigativamente osservare che il servizio di nettezza urbana è pessimo da sempre, che le stazioni ferroviarie sono luoghi infami dovunque, che difficilmente i liceali romani troveranno concorrenti fra marocchini e senegalesi a meno che non scelgano di fare i lavapiatti o i garzoni di fonderia. Non sarebbe affatto sbagliata ma sarebbe riduttiva come risposta. Difensiva. *Il punto vero è un altro*: si mostri degna di sé questa «modernità»; si riveli, questa città dai sette colli e dalle settemila ambizioni, capace di misurarsi col ruolo nazionale e internazionale che rivendica.

Come? Si può forse fare un esempio. C'è sul tappeto una proposta, che è della Fgci, dell'Arci, di altri ancora: far votare alle amministrative gli stranieri residenti da almeno tre anni. È già così in altri paesi europei. Nessun regalo, solo un corretto scambio politico. È una buona proposta? Il nigeriano Ben non ha dubbi, e neppure Justine ne ha, e neppure Antonietta, originaria di *Capo Verde: «Sì, può essere* un sistema efficace. Chi vuole il voto deve guadagnarsi la fiducia; e chi vuole la fiducia deve affrontare i problemi. Mettersi alla prova».

Si pensi a Roma, ma anche a Napoli, a Torino, a Milano, a Mazara del Vallo, a Villa Literno, a Rimini, a cento altre città. Se ci sono decine di *migliaia di voti in ballo, tutti* debbono farci i conti: partiti, uomini, amministratori, istituzioni. Persino – quale insperata provvidenza! – le liste della xenofobia locale. Che tocchi proprio agli africani liberarci dei razzisti?

Intervento

Mi pronuncio contro il pessimismo dell'inerzia

VITTORIO FOA

Vi sono due possibili letture della realtà che ci avvolge. Vi è una lettura della «dissoluzione» e vi è una lettura della «trasformazione». La prima, assai diffusa nella sinistra italiana, vede ovunque la dissoluzione dei valori e degli strumenti e istituzioni necessarie per realizzarli. La seconda lettura, di cui sono un seguace, non crede alla fine dei valori e propone di riaffermarli sempre e di cercarli dove essi si trovano. La prima lettura è una amara lamentela. I valori della solidarietà e dell'uguaglianza sono smarriti e l'egoismo domina sovrano, alimentato dall'estremismo individualista e neoliberista; tutto è sempre più mercificato e *ridotto a valore di scambio; la sovranità popolare* svanisce e con essa anche la rappresentanza; lo stesso conflitto sociale è mistificato e diventa supporto del potere; l'etica è ormai trasmigrata dalla politica; la soggettività tende a sparire, i soggetti diventano segmenti del sistema o delle macchine e, quando sopravvivono, sono ormai atomi impazziti alla ricerca di vani consumi.

Alcune affermazioni sono parzialmente vere ma l'insieme è fuori della realtà. Mercificazione? Totalizzazione dei valori di scambio? È vero il contrario. Siamo in una fase di forte espansione dei valori d'uso, di declino dell'economia come parametro esclusivo del valore. Una riconsiderazione radicale della donna e del suo lavoro esalta valori non misurabili in uno scambio; la cultura ambientalistica è in scontro frontale *con la ragione economica; si sta diffondendo* un tema, quello della «qualità della vita» che apre orizzonti impensabili da una pura logica di mercato. Devo continuare? Ricordo solo la crisi profonda dell'idea di sviluppo e della stessa idea di progresso, il rifiuto, ormai diffuso, dei riferimenti puramente quantitativi.

Declina la sovranità popolare? è sempre più difficile al singolo cittadino di pesare sulle decisioni collettive? È vero. Ma dalla «polis» greca in poi questo è sempre stato vero, come da più di cento anni è vero che l'internazionalizzazione dell'economia e l'avanzata del capitale finanziario offuscano l'immagine dell'interlocutore sociale. Chi ha mai dimostrato che non sono possibili (ed efficaci) i conflitti «terminali» e che si può lottare solo nella sede di decisione? Tutta la storia del movimento operaio dimostra il contrario; quasi tutte le lotte sono state sugli *effetti* delle decisioni. Aggiungo che alla caduta del peso del cittadino sulle decisioni politiche si accompagna una caduta del peso delle decisioni politiche sulla vita dei cittadini.

Poi la questione morale, l'etica che abbandona la politica. C'è della verità in questa denuncia. Ma quanta parte della cosiddetta «politica» è coinvolta in questo abbandono? *Il mondo rappresentato dai media, che è poi* quello dei ricchi e dei potenti, è certamente dominato dal rapporto denaro-potere-denaro. Ma nella politica c'è anche la classe operaia, ci sono milioni di lavoratori che «non fanno cronaca» ma esistono. È il mondo di quelli che sono costretti, per sopravvivere e riprodursi, a prestare un pezzo di vita, come tempo e come risorse lavorative, in una costrizione. La loro dimensione è al di fuori *della promozione attraverso il denaro e at*traverso l'umiliazione degli altri.

Il discorso potrebbe continuare su ogni aspetto della dissoluzione dei valori, in particolare di quelli della solidarietà e dell'uguaglianza. È vero che si è largamente dissolta la solidarietà di classe, che ci era cara e che abbiamo servito *nella vita, ma questo significa che è finita la* solidarietà? Così per la rappresentanza. La rappresentanza unitaria, di classe, sembra svanita, ma la rappresentanza non finisce per questo, essa si moltiplica; il problema non è più l'unità della rappresentanza ma la convivenza di diverse rappresentanze. Anche la solidarietà è frantumata ma esiste. Certo, non vediamo più un rapporto fra le diverse solidarietà e un disegno di trasformazione sociale. Ma per mille segni cogliamo la lenta formazione di nuovi disegni di trasformazione. Non è più quello bello, nostro, di una volta. Ma possiamo per questo dire che ci è stato sottratto il futuro? Come possiamo negare alle nuove generazioni la capacità di costruire il futuro? Alcune nostre certezze si sono dissolte ed ecco che pensiamo che le certezze del mondo si sono dissolte. È un bell'esempio di autocentrismo, di presunzione di essere l'ombelico del mondo.

Questa filosofia (o politologia) della dissoluzione è l'ultima cosa di cui la sinistra ha bisogno. Essa promuove e giustifica la rinuncia, l'abbandono. Come si può sostenere che è morto il valore della giustizia? Il mondo è carico di ingiustizie ed è percorso da una impetuosa domanda di giustizia. Come non vederla? come non vedere le lotte che sono da essa animate? Le lotte operaie dell'industria manifatturiera non «fanno più notizia». Ma di lotte ce ne sono a non finire. Il ceto medio si è allargato e si è diviso. Dentro di esso vi sono certo chiusure egoistiche ma vi è anche una ansiosa ricerca di giustizia. Se continuiamo a vedere il ceto medio come un blocco indistinto da «alleare» alla classe operaia perdiamo il nostro tempo. Dobbiamo «scegliere» fra giustizia e ingiustizia dentro il ceto medio se vogliamo riattivare la classe operaia e lavorare alla costruzione di un blocco sociale di progresso, un blocco sociale di sinistra.

I filosofi della dissoluzione del soggetto non vedono la straordinaria crescita della soggettività del nostro mondo. Uno dei suoi aspetti è la trasformazione dei bisogni in diritti, la maturazione dei diritti di cittadinanza sociale. Si tratta di rendere effettivi dei diritti che sono già riconosciuti dalla Costituzione, si tratta di ottenere il riconoscimento e l'effettività di diritti nuovi. Penso al vasto campo dell'informazione, a quello dell'ambiente, o (meglio) al decisivo rapporto di dimensione planetaria fra l'uomo e la natura; penso ai diritti legati al controllo delle grandi decisioni ed alle decisioni irreversibili come quelle legate alla pace e alla guerra; penso ai diritti legati alle obiezioni della coscienza. Penso al diritto al lavoro che deve essere precisato in modo da diventare effettivo e azionabile, cioè difendibile in giudizio. Penso ai diritti del sesso, della salute, degli handicap, della vecchiaia, dell'infanzia. Penso ai diritti degli alieni, dei diversi di ogni tipo, alla necessaria lotta contro ogni tentazione assimilatrice, accentratrice. I problemi della libertà, come quelli della giustizia e dell'uguaglianza, non sono affatto indeboliti. Vanno solo aggiornati, visti come problemi del nostro tempo e non di un passato immobile e neppure di un sogno del futuro. Nessun problema di libertà e nessun problema di giustizia sarà mai «risolto»: la storia non risolve i problemi, li apre o li trasforma.

In questo consiste la seconda lettura, quella della «trasformazione»: nella convinzione che la lotta per la giustizia e per l'uguaglianza è necessaria e possibile qui e oggi, nella materialità del nostro tempo, fuori dal*le sterili nostalgie della totalità perduta e del*la rinuncia alla lotta per rifugiarsi nel sogno. Il problema *attuale* di una sinistra del nostro tempo è dunque quello di riconoscere e di rendere effettivi i diritti sociali. Ciò implica azione dal basso e azione dall'alto. Dal basso significa piena legittimazione e sostegno dei movimenti che nascono contro la disuguaglianza, piena legittimazione di ciò che si muove fuori di noi, diverso da noi, anche *quando dobbiamo contrastarne contenuti* o metodi. Significa accettare che verità e moralità stanno anche fuori di noi e contrastare quindi il disfattismo autocentrico dilagante. Dall'alto significa affrontare sul piano istituzionale la tutela e il controllo giurisdizionale dei diritti di cittadinanza sociale. I magistrati democratici hanno oggi perplessità circa il loro rapporto con la sfera della politica, sulla possibilità di un eccesso di giurisdizione, di *una invadenza della sovranità popolare. Se* vi è stata in passato una usurpazione di sovranità da parte della magistratura, questo è solo in parte dovuto alle inadempienze dei poteri legislativo ed esecutivo. Certamente ha pesato di più una crescente complessità sociale, piena di risvolti e di differenze qualitative che non sono risolvibili con leggi universali e neppure con atti amministrativi fondati sulla conformità della condotta. Occorrono strumenti giurisdizionali e amministrativi capaci di creare una giurisprudenza capace di riaffermare i valori fondamentali alla stregua dei fatti mutevoli.

Liberiamo dunque i nostri occhi dai vetri affumicati delle filosofie sistemiche e di quelle neonichiliste e gettiamo alle ortiche il pessimismo dell'inerzia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

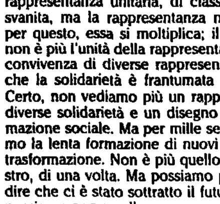
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA



Sono poveri e ci fanno paura

La discussione sul razzismo avviata dai fatti di questi giorni continua un po' dappertutto. La cosa non può non farci piacere; c'è però un rischio che va assolutamente evitato Quello, cioè, di passare dalla retorica dell'«italiano brava gente» ad una retorica opposta; per cui l'Italia sarebbe luogo geometrico di ogni razzismo e di ogni intolleranza. Non si tratta, come pure qualcuno pensa, di adeguarsi, «abituarsi» ad un tasso di intolleranza «normale» per le società industrializzate dell'Occidente: un *tot* di razzismo in cambio di un *tot* di benessere (automobili, ville al mare, vestiti griffati). Indignarsi – e reagire – è per noi comunque un imperativo categorico. Quello che voglio dire, al contrario, è che bisogna leggere con attenzione ed intelligenza politica questi pericolosi orientamenti per evitare, appunto, ogni assuefazione e mantenere un tasso di indignazione sociale e di battaglia ideale sempre alto e vigile.

Contro ogni forma di discriminazione, certo; ma con una spinta inedita a contrastare e combattere l'intolleranza neo-nazista contro gli immigrati in Italia. Leggo in questa intolleranza qualcosa di qualitativamente più preoccupante. Quello che degli immigrati oggi fa paura è la loro povertà, la loro miseria, la loro radicale alterità (in quanto Sud del mondo) rispetto ad ogni logica di fortuna, successo o arricchimento: le logiche dell'egoismo e del darwinismo sociale seminati a piene mani in questi anni di rivoluzione neoconservatrice e di cui stiamo raccogliendo i frutti.

I lavoratori di colore i «vu' cumprà» sono, insomma, la nostra cattiva coscienza; la malafede di un Occidente ricco e sprecone del tutto consapevole che la propria fortuna è fondata sullo sfruttamento e la rapina del Terzo Mondo. Penso allora ad una spinta di solidarietà politica e culturale che superi l'idea della «tolleranza» e sia in grado anche di andare oltre un solidarismo sacrosanto e generoso ma a volte troppo generico. Lo voglio dire al compagno e amico Luciano Guerzoni che polemizzava con me su *Il manifesto* dell'altro giorno sostenendo la «pedagogia della tolleranza». Perché «tollerare»? Si tollerano, tutt'al più, i rompiscatole, i pedanti, i prepotenti. E di tolleranza, verso costoro, in Italia, forse ce n'è troppa... quell'«odio la tolleranza» era, evidentemente, una provocazione: non contro compagni e amici della Sinistra indipendente, ma contro le ipocrisie. La «pedagogia della tolleranza» è un pensiero debole, e i nostri fratelli del Ghana e delle Filippine ci domandano un pensiero forte.

C'è bisogno, per questo, di un *movimento permanente* che affermi il bisogno di una società nuova, con nuove regole e nuovi valori: multietnica, pluriculturale, aperta.

Anche per questo abbiamo deciso di intraprendere un cammino difficile ma necessario a partire dai luoghi dove l'incontro con gli stranieri sembra più difficile e complesso, spesso impossibile. La festa-concerto che la Fgci di Roma svolgerà domenica 5 giugno nei giardini di piazza dei Cinquecento, alla stazione Termini, con le comunità straniere presenti a Roma, vuole essere una risposta originale agli episodi di intolleranza, ma anche l'avvio di un impegno nuovo e quotidiano contro ogni razzismo e ogni discriminazione.

* * *

Quest'anno per gli studenti universitari è arrivato a fine maggio un originale paccodono. Come hanno scritto i giornali, il ministero della Difesa ha emanato una circolare (attuativa della legge di riforma della leva, dicembre '86) sulle norme del rinvio militare. Le nuove norme – applicate con sorprendente celerità – riducono drasticamente gli spazi per ottenere il rinvio della partenza degli studenti per il servizio militare: il rinvio è concesso per i soli anni regolari di corso aumentati di uno. Concretamente tutti gli iscritti al secondo anno fuoricorso perdono così il diritto al rinvio, quale che sia la facoltà di appartenenza e il livello degli studi raggiunto.

Dice il ministro che, procedendo in questa maniera, pigrizia e furbenа di quanti hanno «usato» l'università per posticipare la caserma subiranno un duro colpo. E allora l'inganno dov'è?

In primo luogo nei numeri: sono una nettissima minoranza i giovani che nel nostro sistema universitario riescono a laurearsi in corso, cioè secondo i tempi previsti dai piani di studio ufficiali. Per tutti gli altri (e ce ne sono tanti on. Zanone, ci creda!) i tempi si allungano fino a dilatarsi oltre ogni tollerabilità. Imputare le cause di un fenomeno così platealmente strutturale a pigrizia e scarsa intelligenza, pare davvero un atteggiamento superficiale e sbrigativo. A Salerno ci sono 70 posti pubblici per più di ventimila studenti. Le leggi finanziarie stanziano da anni meno di trecento miliardi per il diritto allo studio. Mancano aule, biblioteche, laboratori e quant'altro serve per poter studiare.

Dove sta, allora, la *pigrizia*? E la furberia?

In queste settimane centinaia di studenti a Roma, Cosenza, Bari e in tante altre città si sono organizzati *democraticamente* in forma *non violenta* contro le nuove norme, avanzando una richiesta esplicita di modifica della legge non per evadere la leva, ma *per non interrompere* e rovinarsi gli studi. I deputati della Fgci hanno presentato in questo senso una proposta di legge al Parlamento che ripristina, nella sostanza, il vecchio criterio di ottenimento del rinvio militare. È una battaglia fondamentale che vogliamo vincere insieme agli studenti, per il diritto allo studio nei nostri atenei